Mia nonna Dirce... sposa rubata

Alessandro Onofri

Mia nonna materna, Ansaloni Dirce (nome tratto dalla mitologia greca) era nata nel 1887 a "Tira e mola", storpiatura della località Dodici Morelli, in provincia di Cento (FE).
Sua madre era chiamata "la bellona", ed anche lei era molto bella; purtroppo non ho rintracciato fotografie scattate in gioventù, ma solo una all'età di 73 anni.
Mia madre Argia rappresentava la degna continuazione di questa tipica bellezza popolare emiliana. I nonni ci hanno lasciato come eredità il colore celeste degli occhi, che io e mia cugina Carmen vantiamo ancora. Carmen li ha trasmessi al suo splendido figlio Daniele.



Dirce fu "rubata" (ossia rapita) da mio nonno Cocchi Alessandro, nato ad Anzola Emilia nel 1888.
Alessandro, di famiglia contadina, era molto bravo a scuola ed aveva ottenuto quattro sussidi annui, conseguendo la quinta elementare, fatto raro per quei tempi. Era un attivista del P.S.I. (il Partito Socialista Italiano), anticlericale a seguito della lettura di un libro sulla inquisizione spagnola; inoltre aveva dei contatti clandestini con gli anarchici seguaci di Sante Caserio.
"Dimmi Caserio, chi sono i tuoi compagni?"
"Io son fornaio, son dell'anarchia e non faccio la spia."

Nonna Dirce all'età di 72 anni
(fotografia di proprietà famiglia Onofri)

Così recitava una canzone celebrativa dell'epoca sull'uccisore del presidente francese Carnot, nel 1894 a Lione[1].
Tutto ciò ostacolava il consenso dei miei bisnonni per l'unione fra Alessandro e Dirce, pertanto mio nonno, con l'aiuto di due compari (tali Joffa ed Enea), una sera all'imbrunire "rubò" la Dirce, ben lieta di seguire il suo spasimante fino ad Anzola Emilia.
Il giorno dopo il padre della ragazza, Ansaloni Guglielmo, con il figlio Arturo e due compaesani, su un carretto trainato da un maestoso cavallo frisone da tiro, si presentarono armati, pronti a difendere l'onore della famiglia ed a riprendersi la sventurata figliola.
Non tanto sventurata, poiché si presentò per prima e si rifiutò categoricamente di seguirli.
Alessandro si impegnò a sposare la ragazza e tutto finì con la mangiata di una ciambellona e con svariate libagioni attinte da una corba di vino (misura bolognese di 79 litri). La procedura presupponeva un matrimonio religioso, che lo sposo rifiutò, e si sposarono solo davanti al Sindaco.
Dall'unione nacquero tre figli: Argia nel 1911, Ada nel '13 e Aldo nel '15; una quarta bambina morì dopo nove mesi.
Coltivavano a mezzadria un podere a S. Giovanni di Persiceto, da dove ricevettero il commiato (ossia lo sfratto) a causa dell'iscrizione di Alessandro come candidato nelle liste elettorali del P.S.I. Per la stessa ragione gli fu rifiutato un fondo a Crevalcore. La mezzadria era a 50/50 sui prodotti agricoli, dedotte le spese e le ladronerie del fattore.
Un aiuto venne dal veterinario di S. Giovanni in Persiceto, che gli trovò un fondo ad Anzola (località Olmo).
Partito per la grande guerra, il nonno Alessandro ritornò perché affetto da febbri maltesi e fu spedito come riservista al distretto di Budrio; era comunque segnalato come sovversivo.
Per fronteggiare la controffensiva austriaca di Caporetto, fu spedito al fronte e intruppato nei battaglioni



Mamma Argia all'età di 39 anni mentre tiene per mano una nipotina
(fotografia proprietà famiglia Onofri)



Prima guerra mondiale: Alpini italiani intenti al piazzamento di un cannone da 75 mm sull'Adamello
(fotografia tratta da G. Bendini, Per non dimenticare la prima guerra mondiale, 1996, Bologna)

di punizione.Un suo compaesano lo incontrò mentre, assieme ad una compagnia di modenesi, salivano verso la prima linea, pungolati dai carabinieri del re.
Il nonno lo pregò di avvisare a casa che stava andando verso una morte sicura.
Erano quelle operazioni belliche crudeli ed assurde dei generali di allora, definite "carne da cannone". Non si salvò nessuno. Mio nonno fu dichiarato disperso.
Era mangiapreti ma non ateo; in una cartolina, spedita alla sorella Virginia il 4 ottobre 1917, cosciente di essere un vigilato speciale scrisse: "Tu cara sorella, che sei capace di pregare, prega Iddio per me".

A mia nonna Dirce ed ai tre figli piccoli venne assegnata la licenza di aprire una tabaccheria. Per sopravvivere faceva la lavandaia; cedette la licenza per pochi soldi e tirò avanti aiutata dal cognato Giuseppe (detto Gioti), finché mia madre, che era la maggiore, a tredici anni andò a lavorare nella fabbrica di caramelle Armani di Bologna, poi in fonderia da Parenti, poi pian piano seguirono gli altri due fratelli.
Per fortuna erano una razza forte.

Questa "grande guerra", di cui festeggiamo ancora la vittoria, mi induce ad alcune considerazioni non certo esaltanti[2].
Sei milioni di morti e dispersi in tutta Europa, per non contare i mutilati e

gli invalidi per tubercolosi. Negli anni '70 conobbi il Signor Tarozzi Medardo, nato nel 1895 a Casalecchio di Reno; era contadino sotto i Marescalchi , Visconti di Modrone.
Combattè come sergente nel corpo Artiglieria Pesante da Campagna, di stanza a Chiusaforte nelle Dolomiti tarvisiane. Nella rotta di Caporetto, dietro ordine superiore, gettò i cannoni in un dirupo ed iniziò una ritirata che lo portò fino a Modena a piedi; fu poi rispedito sul fronte francese.
Decorato di croce di guerra al valore, più un modesto premio in denaro, mi raccontò che nel corso della veloce avanzata iniziale nel 1915/16, risalendo le valli alpine, quando entrava nelle stalle e nelle case dei valligiani, constatava come ci fossero i vetri doppi alle finestre, le macchine da cucire, arredi completi e decorosi, attrezzi agricoli ed anche qualche trattore.
Si pose una domanda: "Ma cosa siamo venuti a liberare? Io contadino emiliano sto peggio di loro".
Questa frase raggela non poco l'enfasi con cui ci è sempre stata celebrata l'unica guerra da noi vinta. È vero che la storia la scrivono i vincitori.



Prima guerra mondiale: traino di un pezzo da 149 nel maggio 1916
(fotografia tratta da G. Bendini, Per non dimenticare la prima guerra mondiale, 1996, Bologna)

NOTE

[1] **Sante G. Caserio** era un anarchico nato a Motta Visconti (MI) nel 1873. Rimasto orfano di padre, per non pesare sulla madre, avendo molti fratelli, scappò di casa a 10 anni e si trasferì a Milano dove fece il garzone di un fornaio. Qui venne a contatto con gli ambienti anarchici del capoluogo lombardo. Per non fare il militare prima scappò in Svizzera, poi si rifugiò in Francia. Continuò a fare il garzone di fornaio fino a quando litigò col suo datore di lavoro e fu licenziato. Coi suoi risparmi comprò un coltello, lo incartò in un giornale e fece un viaggio in treno diretto a Lione, ove il presidente francese Carnot era in visita all'Esposizione Internazionale del 1894.
Raggiunto il luogo, vide Carnot, scavalcò le transenne e pugnalò il presidente al cuore urlando *"viva l'Anarchia!"*. Non tentò di scappare e fu immediatamente arrestato. Motivazione dell'omicidio era la punizione al presidente francese per aver negato la grazia a Vaillant, anarchico condannato a morte per aver ferito alcuni deputati con una bomba. Venne processato e non tentò mai di negare il fatto. Gli fecero capire che, se avesse fatto i nomi dei suoi compagni anarchici, lo avrebbero risparmiato facendolo passare per pazzo: rispose che *"Caserio fa il fornaio, non la spia"*. Venne condannato e, di fronte alla ghigliottina, urlò: *"forza compagni, viva l'Anarchia!". [NdR]*

[2] Da varie fonti storiche risulta che, dall'inizio della prima guerra mondiale fino alla disfatta di Caporetto (24 ottobre 1917), da parte del generale Luigi Cadorna, comandante dell'esercito italiano, e del suo Stato maggiore, c'era un disprezzo per gli enormi costi umani dell'offensiva bellica. Questa era la causa principale del dissenso manifestato da migliaia e migliaia di giovani che, man mano che la guerra andava avanti, acquistavano una consapevolezza sempre maggiore della probabilità (per non dire della certezza) di non tornare più a casa.
Di fronte a un fenomeno di queste proporzioni, l'atteggiamento di Luigi Cadorna fu quello di aumentare la repressione e dominare i soldati con il terrore. In una lettera scritta da Cadorna il 6 giugno 1917 al presidente del consiglio Paolo Boselli, il generale sottolinea:
"... Si è dovuto ricorrere a fucilazioni immediate, su vasta scala, e rinunciare alle forme del procedimento penale, perché occorre troncare il male nelle sue radici ..."
Dalle stesse fonti storiche risulta che i Carabinieri durante la prima guerra mondiale, più ancora che come corpo combattente (protagonisti di ben documentati atti di valore) furono impiegati con il ruolo di Polizia Militare, specie nel periodo più buio della guerra, nel 1917. Infatti furono proprio i Carabinieri a ricevere l'ordine di eseguire le fucilazioni richieste dalla politica repressiva di Cadorna, e a dover presidiare le retrovie durante gli attacchi per costringere, con la minaccia del fucile, i soldati a "tenere duro".
Ne è testimonianza la lettera di elogio del Tenente Generale Giardino, comandante dell'Armata del Grappa, ai suoi soldati per il valore dimostrato in battaglia, dalla quale stralciamo le seguenti frasi:
"... È avvenuto qualche cosa di ancora più grande che vi copre di onore! Il servizio d'ordine, stabilito a tergo delle nostre linee, mi segnala oggi, con la fede dei rapporti raccolti da tutti i settori, che durante l'infuriare delle artiglierie e delle fanterie nemiche nella lunga battaglia, non ha avuto da prendere e da ricondurre sulle linee neppure un uomo in tutta l'Armata". [NdR]

CENNI BIBLIOGRAFICI

AA.VV., *La storia d'Italia - la prima guerra mondiale*, vol. 19, Grandi Opere di UTET Cultura, 2005, Torino

G. BENDINI, *Per non dimenticare la prima guerra mondiale*, Giancarlo Bendini Editore, 1996, Bologna